

Pre-umano e post-umano
di Nicolò Migheli

Quando è stato che il primo uomo ha sentito diversità con il resto degli animali? Quando ha pensato di sé "lo sono altro?". Tutta la nostra storia è un riaffermare costantemente il distaccarsi dall'elemento bestiale che ci accumuna agli altri esseri viventi.

Per questi motivi ci siamo inventati il concetto di civiltà. Una condizione culturale che ha in sé relazione con una alterità vissuta tra pari. Tutto ciò che a questo non appartiene, anche delle culture umane, è tacitato di barbarie, viene sospinto al confine, identificato come "bestiale." La bestia è l'incubo, definisce il nostro abbandono del consorzio- sorte comune- degli altri uomini. Ne abbiamo tanto paura che siamo spinti ad umanizzare ciò che non è possibile.

Lo facciamo quando la bestia viene introdotta nella cerchia dell'umano. In quel momento vi è il primo spostamento semantico, l'agreste diventa animale da allevamento e da compagnia. Cambia il tipo di rapporto determinato dall'essere utile all'uomo. L'animale perde la sua libertà, ci dà carne facile senza le fatiche e gli incerti della caccia, ci dà latte, formaggio, lana per vestirci, pelle per le nostre scarpe. Il livello di massima confidenza e subalternità animale, lo si ottiene con quelli da compagnia, leniscono solitudini e sostituiscono affetti filiali.

Un cambiamento che non è intervenuto oggi, ma accompagna gran parte della storia dell'umanità. È tutta qui la nostra contraddizione e, nello stesso tempo, il riaffermare della nostra "superiorità." Diventiamo "paterni," costringiamo gli animali ad essere come noi, gli educiamo secondo i nostri parametri. Mentre con il selvaggio, il ferino, se da una parte ci portiamo la paura ancestrale, dall'altra sempre più ci rendiamo conto dell'importanza degli animali, della nostra necessità che sopravvivano anche se in ambienti "naturali," circoscritti e determinati dall'uomo, come le riserve.

La scoperta che il DNA della specie umana è comune per il 98,5% con i bonobo- scimpanzé, ci fa riscoprire una vicinanza insospettabile. Le legislazioni si adeguano ed anche gli animali ambiscono al riconoscimento come "persona." Ogni anno che passa si scoprono cose che ci mettono in crisi, come l'aver saputo che certe specie di primati hanno ritualità funebri.

Fatti che ci pongono problemi etici giganteschi e che stravolgono la nostra stessa idea di trascendenza. Se hanno ritualità funebri, forse c'è consapevolezza della propria morte, non solo di quella degli altri. Fino a poco tempo fa era solo una qualità dell'umano, apparteneva alla nostra razionalità e d'emozionalità; alla trasmissione culturale che solo l'uso del linguaggio complesso può dare, o meglio poteva dare. La teologa Adriana Zarri, quando sosteneva che i gatti conoscono verità a cui noi non potremmo mai accedere, forse una ragione l'aveva. Che i gatti della Zarri conoscessero di Dio quello che era velato alla teologa? Non lo sapremo mai.

Che fine fa tutto il nostro terribile sforzo del sollevarci dalla condizione animale? Forse dovremmo leggerla in altro modo, noi a cui è stata data la capacità di salvare il mondo o di distruggerlo per sempre. Dovremmo riscoprire una sorta di fratellanza con tutto ciò che ci circonda, sentire una responsabilità per la vita nostra ed altrui.

Alberto Scalas con la sua opera questo ci dice, quasi lo urla con quei tratti decisi che ritraggono sguardi e sembianze dove le nostre fattezze si confondono con quelle degli animali, in un gioco costante di specchi. Il pre-umano che diventa post-umano, dove quel che ci unisce è la capacità senziente che va oltre il DNA comune. È l'accettare e allo stesso tempo controllare il bestiale che è in noi; che per noi è solo scelta e non condizione.

Questo è un tempo di grandi mutamenti, le scoperte scientifiche e le nuove consapevolezze stanno cambiando, è di molto, il nostro atteggiamento con gli animali. È il frutto anche della civiltà urbana, dell'essere estranei ad un rapporto quotidiano con quella che chiamiamo natura.

Entriamo, ancora una volta, in contraddizione tra quello che vorremmo e quello che è. Tra il desiderio del possesso dell'animale e la sua condizione libera: divisione che ci accompagnerà per sempre nel cammino comune tra umanità e animalità.